



nizzata da Civita con la collaborazione della Fandango (fino al 29 maggio). 100 scatti, eseguiti da uno che all'inizio mica li amava i fotografi. E un poco li invidiava. Per dire: la guerra in Vietnam. I giornalisti tornavano in albergo dal fronte e i fotografi, «quei puzzoni», filavano al bar a bere. La loro storia ce l'avevano già. Tiziano invece doveva ancora scrivere il pezzo: agonia da pagina bianca.

Poi scopri la Leica M3, era facilissima da usare coi suoi rapidi cloc-cloc (attenzione: non clic!), e se la portò sempre dietro come un secondo taccuino. Un'estensione della memoria. Così i suoi favolosi Orienti sono oltreché scritti anche, come dire?, visti per sempre. In Asia «ci andai anzitutto perché era lontana – ha dichiarato Terzani – alla ricerca di una cultura che fosse in grado di resistere alla modernità di tipo occidentale». Naturalmente le meraviglie sono molte, ma prendiamo queste 22 foto del Mustang (le pubblica Fandango libri). Laggiù, anzi lassù (è una regione dell'Himalaya) Terzani ci andò nel 1995.

Sguardi

Il vuoto, la distanza, l'impermanenza, la calma, il distacco...

Il Mustang allora era ancora un regno, e lui fu ricevuto dal Re, nel palazzo reale. Solo che il Re è questo omino che noi vediamo sul suo cavallo in mezzo a un deserto che sembra la luna, e il suo palazzo è una stanzuccia dal tetto basso. Ecco l'amji, l'astrologo-erborista sotto il flash di un sole da camera, tutto per lui. E ci sono un piccolo stupa di pietre e di frasche, donne al lavoro, bambine che ridono, un albero nero davanti a una montagna bianca di neve. Spazio al suo stato nascente e perenne, tanto da sembrare identico spiccicato a quello che Fosco Maraini aveva fotografato cinquant'anni prima e messo in Segreto Tibet. Bellezza forte, elementare e nuda degli altipiani. Volti puri. Uno spettacolo. Forse lì, per la prima volta, Terzani capiva tutto «in contemplazione». Il vuoto, l'impermanenza, la calma, il distacco, la distanza... Questo dunque è lo sguardo di chi attende rivelazioni, risvegli? Può essere, ma quel percorso è tosto. Terzani lo sapeva, e non mollava. Ogni scatto è tecnicamente e spiritualmente un'apertura. «Sai, la fotografia è anche questo: ne fai cento e alla fine ce n'è sempre una che è buona». I grandi parlano così. ●



«Rêve d'automne (Sogno d'autunno)», regia di Patrice Chéreau, con Pascal Greggory e Valeria Bruni Tedeschi (foto di Pascal Victor)

Chéreau trasforma in museo il cimitero di Fosse

Una saga familiare tra vita, amore e morte. Un testo, «Sogno d'autunno», che il regista francese declina in desiderio carnale di conoscenza

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

Eccoli. Entrano in scena lentamente, alla spicciolata, a uno a uno: personaggi, passanti. Nella grande stanza dalle pareti rosso cupo stanno appesi due grandi quadri mentre altri se ne intravedono al di là delle aperture che danno su altre stanze. Chi sono e da dove vengono questi uomini e donne?

Non lo sappiamo. Intuiamo però che siamo nella sala di un museo: è lì che Patrice Chéreau ha ambientato, nelle scene di Richard Peduzzi, il suo *Rêve d'automne*, *Sogno d'autunno*, inquietante testo del cinquantaduenne norvegese Jon Fosse, astro della drammaturgia europea. È uno slittamento intellettuale quello che il grande regista francese opera nei confronti dell'autore: per Fosse, infatti, il luogo è un cimitero; per Chéreau anche un museo è un luogo in cui i vivi dialogano con i morti e le opere d'arte assomigliano a delle lapidi. A futura memoria.

NOI «GUARDONI»
Sul palcoscenico del teatro Streh-

ler, dunque, si rappresenta una saga familiare e noi siamo i testimoni, i «guardoni» del suo progressivo disfacimento. Protagonisti della storia sono un Uomo e una Donna, ma c'è anche una nonna che deve essere sepolta e che s'aggira muta per la scena mentre la morte progressivamente si porta via tutti i suoi discendenti maschi. Alla fine resteranno solo la madre, la moglie, e l'amante del protagonista che

di toccarsi, di riconoscersi attraverso il corpo, che cattura l'Uomo e la Donna che un tempo si sono amati ma presto lasciati possa sconfiggere la catena fatale della morte. Non sarà così.

DUE CORPI...

Eppure ci sono quei due corpi che si cercano, che vorrebbero tutto uno dall'altro, un desiderio carnale che ci cattura e che ci intriga, che ci viene mostrato senza riservatezza, che si vive sotto i nostri occhi grazie all'interpretazione straordinaria di Valeria Bruni Tedeschi musa del nuovo cinema e del teatro

Valeria Bruni Tedeschi
La musa del nuovo cinema e del teatro francese è straordinaria

Con lei
Bulle Ogier e Bernard Verley, Marie Bunel, Michelle Marquais...

francese e di Pascal Greggory, da lungo tempo collaboratore di Chéreau a cui si affiancano un mito del cinema d'oltralpe come Bulle Ogier e Bernard Verley, Marie Bunel, Michelle Marquais, Alexandre Styker.

Soprattutto è la sensibilità, la genialità del regista che sentiamo vibrare dentro questo spettacolo: del resto nessuno come Chéreau sia in cinema che in teatro sa raccontare quello che i corpi tentano di comunicarsi senza mai riuscirci, la disperazione vitale degli amplessi che non possono sconfiggere la solitudine e, come in questo caso, la morte. Una conoscenza carnale continuamente interrotta, senza speranza. ♦

TEATRO STREHLER

«Rêve d'automne» («Sogno d'autunno») dell'autore norvegese replica fino a oggi al Teatro Strehler di Milano. Maggiori informazioni all'indirizzo internet www.piccoloteatro.org

usciranno di scena abbracciate come le tre sorelle cechoviane. Ma sono l'amore e la morte i veri protagonisti di questa vicenda.

Per un breve attimo pensiamo che il desiderio, la voglia di essere presi e di prendere, il bisogno